

Apuleio

Psiche respinta da Cerere e Giunone

(*Metamorfosi*, 6,1-5)

Psiche sta cercando lo sposo per riconciliarsi con lui dopo averne tradito la fiducia scoprendone di nascosto l'identità. Al contempo la fanciulla deve però guardarsi dall'ira di Venere, che, da sempre adirata con lei, la cerca per sfogare la sua vendetta. Nel suo vagare Psiche chiede soccorso a Cerere e Giunone, da cui viene però recisamente respinta.

[1] Psiche andava girovagando qua e là, da un luogo all'altro. Senza aver requie, cercava notte e giorno il suo sposo, ed era sempre più desiderosa, se non di calmare l'ira di lui con le carezze che una moglie conosce, almeno di ottenerne il perdono con le preghiere proprie degli schiavi. Vide ella un tempio sulla cima d'un'erta montagna ed esclamò: «Chi mi dice che il mio signore non abiti là?».

Subito vi si dirige a rapidi passi e, sebbene si sentisse venir meno per le continue fatiche, la speranza di veder esaudito il suo desiderio la riempiva di nuovo ardore. Finito che ebbe di superare i dossi più alti del monte, arrivò presso al tempio. Vide allora spighe di frumento a mucchi o attorte a mo' di corona, e vide pure spighe d'orzo. V'erano anche falci e tutti gli attrezzi che servono per la mietitura, ma tutti quanti giacenti qua e là senza cura, così come i contadini nelle ore più calde sogliono abbandonarli alla rinfusa. Con molta attenzione Psiche li divise e, separatili l'un dall'altro, li ripose nell'ordine dovuto, credendo naturalmente che di nessuna divinità dovesse trascurare i riti e i santuari, ma che anzi di tutte dovesse implorare la benevolenza e la pietà.

[2] Mentre con gran zelo si dava cura di questi oggetti, l'anima Cerere la colse di sorpresa, e lì per lì proruppe in una lunga esclamazione: «O povera Psiche, che mi dici? Su tutta la terra Venere va in caccia affannosa e ricerca infuriata le tue orme, ti reclama per l'estremo supplizio e chiede vendetta con tutte le forze che la sua divina

potenza le consente, e tu ti prendi cura delle cose mie e pensi ad altro che alla tua salvezza?».

Allora Psiche, prostrandosi a terra, bagnava i piedi della dea con un fiume di lagrime e spazzava il pavimento coi suoi capelli; pregando e ripregando la dea, ne implorava il favore: «Io ti scongiuro per codesta tua destra apportatrice di frutti, pei riti sacri che fan lieta la mietitura, pel segreto che avvolge le ceste dei tuoi sacri arredi, per l'alato cocchio trascinato dai draghi tuoi servi, pei solchi delle campagne sicule, pel cocchio rapitore e la terra avara, per la discesa di Proserpina verso nozze tenebrose e pel ritorno della figlia tua, dopo che la ritrovasti al lume delle fiaccole, per tutti gli altri segreti che il santuario dell'attica Eleusi avvolge nel silenzio¹, soccorri l'anima infelice di Psiche, la tua supplice. Permetti che tra questa congerie di spighe io mi nasconda, anche per pochi giorni, sinché quella dea così possente abbia il tempo di lasciar sbollire la sua collera, o che almeno io, stanca come sono per i continui travagli, possa avere un po' di requie e riprender le forze».

[3] Cerere replicò: «In verità le tue lagrime e le tue preghiere mi commuovono, ed io vorrei venirti in aiuto, ma non me la sento di incorrere nel risentimento di mia cognata. Ho con essa anche un legame d'amicizia che dura da tempo; ed ella, inoltre, è una donna eccellente. Allontanati, dunque, immediatamente da questa casa e stimati fortunata se non ti trattengo sotto buona scorta».

Psiche, contro la sua speranza, si vide respinta, e fu doppiamente afflitta dall'angoscia. Mentre rifaceva all'indietro la via, scorse, nella penombra d'un bosco che riempiva una valle sottostante, un santuario che appariva costruito a regola d'arte; e poiché non voleva trascurare alcuna possibilità, anche se incerta, di miglior fortuna, ma era risoluta a rivolgersi per aiuto a ogni divinità, qualunque essa fosse, si avvicina alla sacra porta. Scorge doni di gran pregio e vesti appese ai rami degli alberi e agli stipiti della porta, con scritte in oro che facevan menzione della grazia ricevuta e della dea cui erano state dedicate. Allora cadde in ginocchio, abbracciò l'ara ancor tiepida e, dopo essersi asciugate le lagrime, così pregò:

[4] «O sorella e moglie del grande Giove, sia che tu risieda negli antichi templi di Samo, ed essa sola si può vantare d'averti vista nascere, d'aver udito i tuoi vagiti e provveduto al tuo nutrimento, sia che tu frequenti le ricche dimore dell'eccelsa Cartagine, ove si adora l'immagine tua di vergine che passa pel cielo trasportata da un leone, sia che protegga le mura illustri di Argo presso le rive dell'Inaco², e qui tu sei onorata come sposa del signore del tuono e regina degli dèi, tu che tutto l'oriente venera col nome di Zigia e tutto l'occidente chiama Lucina, sii a me nell'estrema rovina Giunone salvatrice³, e liberami dalla paura dell'incombente pericolo per tutti

1. Nella tipica forma della supplica solenne sono riferiti alcuni degli attributi tradizionali di Cerere, dea delle messi e della vegetazione (identificata con la greca Demetra). Apuleio fa in particolare riferimento al ratto di Proserpina (vedi la *Guida alla lettura*) e all'istituzione dei misteri eleusini, l'importante

culto misterico di Cerere nella città attica di Eleusi, sede di un famoso santuario della dea.

2. In questa serie di disgiuntive (altro stilema tipico delle preghiere) sono elencati i principali luoghi di culto della dea Giunone: l'isola di Samo, presso la costa ionica dell'Asia Minore, dove il mito collo-

cava la nascita della dea, Cartagine, e infine Argo, città del Peloponneso situata sulle rive del fiume Inaco.

3. Tre epiteti rituali della dea Giunone: Zigia (dal greco *zygòn*, «giogo») fa riferimento al ruolo di Giunone come dea delle nozze; Lucina è appellativo che si applica a Giunone (o anche a Diana) come pro-

i travagli che ho dovuto sopportare. Per quel che so, tu suoli spontaneamente porgere il tuo aiuto alle partorienti nel momento del rischio».

Psiche in tal modo supplicava la dea, e Giunone subito le apparve dinanzi in tutta l'augusta dignità del suo nome e le disse:

«Come vorrei, sinceramente, accordare il mio consenso alle tue preghiere. Ma un giusto riguardo non mi permette d'agire contro la volontà di Venere mia nuora, che io ho sempre amato come mia figlia. Inoltre, me lo impediscono le leggi che fan divieto di accogliere i servi altrui fuggitivi, senza il consenso dei loro padroni».

[5] Psiche fu abbattuta dal naufragio che inghiottiva anche questa volta le sue speranze, e, non potendo più raggiungere l'alato sposo, perse ogni speranza di salvezza e domandò consiglio a se stessa: «Che altro mi resta da tentare? Qual altro riparo opporre alle mie sciagure, se neppure le dee, con tutta la loro buona volontà, possono porgermi aiuto? Chiusa dunque, come sono, in una rete inestricabile, dove ancora dovrei volgere il piede? In qual casa, in qual tenebroso recesso dovrei nascondermi per sfuggire allo sguardo infallibile della grande Venere? Perché allora non ti armi di virile energia e non rinunci coraggiosamente alle tue speranze infrante? Arrenditi spontaneamente a colei che è la tua signora, e cerca di calmare l'ardore della sua collera con l'umiltà tua, anche se tardiva. Chi sa pure che tu non trovi là, in casa della madre, colui che vai cercando da tanto tempo...».

Così Psiche, nel prepararsi a un'obbedienza di esito dubbio, o piuttosto a una morte che appariva certa, rifletteva tra sé al modo come dar principio alle sue implorazioni.

(trad. di C. Annaratone)

tettrice delle partorienti; «salvatrice» fa riferimento al culto di *Iuno*

Sospita (in latino, appunto, «salvatrice, soccorritrice»), attestato in

modo particolare nella città laziale di Lanuvio.

Guida alla lettura

TEMI E MOTIVI

Psiche in cerca come Cerere... Apuleio ci presenta Psiche che va «girovagando qua e là, da un luogo all'altro», cercando instancabilmente, notte e giorno, l'amato sposo. Questa immagine richiama alla memoria un celebre archetipo mitico, quello della dea Cerere (assimilata alla greca Demetra) in cerca della figlia Proserpina. La fanciulla fu rapita da Plutone, il dio dell'Ade, mentre si trovava in un campo sulle pendici dell'Etna; presala sul carro, Plutone la trasportò negli Inferi, nel suo regno, per farla sua sposa. Cerere vagò ovunque per trovare la figlia, ottenendo infi-

ne che Persefone potesse stare con lei sulla terra per due terzi dell'anno, e per il restante terzo con Plutone. Che il vagabondare di Psiche possa alludere a questo modello sembra confermato dalle parole che la fanciulla rivolge alla dea quando la prega di accoglierla, quando Psiche la supplica anche «per la discesa di Proserpina verso nozze tenebrose e per il ritorno della figlia tua, dopo che la ritrovasti al lume delle fiaccole» (par. 2). Ma neppure questo ricordo convince la dea.

...e in fuga come Io Il mito di Cerere e Proserpina non sembra l'unico modello attivo in questo passo: oltre che 'in cerca' (dello spo-

so), infatti, Psiche è anche 'in fuga' (dall'ira di Venere), come lo era un tempo Io, la fanciulla amata da Giove e per questo perseguitata dalla gelosia di Giunone. Il mito racconta che Giove trasformò Io in una candida giovenca nella speranza di sottrarla all'ira vendicativa di Giunone; ma la dea si accorse dell'inganno, e mise a guardia della ragazza Argo, il cane dai cento occhi; Giove mandò Mercurio

a liberare Io, ma in risposta Giunone inviò contro la giovenca un tafano, che la spinse a vagare per tutto il mondo conosciuto, dall'Europa all'Egitto. E anche in questo caso, la conferma dell'allusione riaffiora nelle parole di Psiche, che prega la dea anche in nome del suo culto presso la città di Argo, «presso le rive dell'Inaco» (par. 4). E Inaco era il nome del dio fluviale padre di Io.